

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

18
domenica 5 marzo 2006

10 IN SCENA

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"IL PAPA
E LA STREGA"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Voto

ANCHE IL NOSTRO MEOCCI VOTA PIPPO BAUDO
PANARIELLO GLI VUOLE SEMPRE PIÙ BENE

Da non credere: il nostro ormai più che affettuosamente adottato direttore generale della Rai ha già votato. Ha indicato il suo candidato alla successione di Panariello mentre, come abbiamo visto, il buon comico toscano forzava la lista con una virile quanto inutile autocandidatura. Scusate, non vi abbiamo detto per chi vota Meocci: Pippo Baudo. Ed è la seconda volta, nel corso dell'era Panariello, che il nostro infila il dito nell'occhio del reggente. Così avrete capito che non stiamo parlando di un uomo comune (Meocci), ma di un fuoriclasse che si butta con gioia su tutte le palle che gli girano attorno. Dopo l'investitura sottoscritta da Mazzi e Del Noce, ecco il direttore Rai che insacca con queste parole: «Su Pippo ci metto senz'altro la firma.



Magari mi considerano antiquato, ma per me va bene. E poi non dimentichiamo che Domenico Inghel'ho fatto fare io». Una chiusa elegante per dire: niente niente quello se l'è dimenticato a chi deve dire grazie... Attendiamo il fischio dell'arbitro. Intanto annottiamo che la nostra punta preferita ieri ha avuto modo di ribadire un concetto che gli aveva meritato l'attenzione non benevola di un'Italia in desabillé. Vi ricordate? Aveva detto: «Cantanti, sport, belle donne, fiori, questa è l'Italia»; bene, Meocci è tornato sull'argomento confermando magari non nello stesso ordine l'elenco dei fattori che secondo lui sono l'ossatura di questo nostro paese. Qualcuno mi ha contestato per questo, ha rilanciato con brio, e invece io confermo, è proprio così. Bravo, anche noi: solo la coppia Vespa-Valeria Marini può dirigere la Rai meglio di lui.

Toni Jop

IL FESTIVAL A sorpresa, ecco trionfare il cinguettio di Povia. A ciascun festival il vincitore che si merita. Vittima «illustre» la superfavorita Dolcenera. Un bell'exploit per i Nomadi. Interrogativi sulle modalità di voto. Tutto regolare?

di Roberto Brunelli
inviato a Sanremo



Povia, il vincitore del 56° festival di Sanremo

Ombre di censura Rai
sul caso Eros

◆ Ramazza l'Eros. Ossia, come censurare i giornalisti Rai che si provano a citare la notizia - vera - dell'insulto (o della gaffe o come volete voi) del cantante pop nei confronti del presidente della Repubblica. Riassunto: il Quirinale nomina Grand'Ufficiale Andrea Bocelli, commendatori Laura Pausini, Zuccherò (assente) ed Eros Ramazzotti. La consegna avviene ieri pomeriggio a Sanremo, per mano del sottosegretario Letta. Al quale Ramazzotti dice: «Bisogna pensare alla musica anche in altri momenti, non solo sotto Sanremo e sotto elezioni». E poi, dice, riferendosi alla medaglia da appendere al collo: «E questa dove me la metto?... Certo che è proprio brutta». Dopo un po', via ufficio stampa, arrivano delle scuse («Non volevo offendere», ecc.). Senonché si diffonde la voce che dalla Rai è arrivato l'ordine ai propri giornalisti di soprassedere. «Non è quella la notizia». La voce arriva fino al segretario dell'Usigrai, Roberto Natale, che dichiara alle agenzie: «Speriamo si tratti di una leggenda metropolitana... altrimenti i tg Rai ci fanno veramente una figura penosa, è il seguito del ragionamento. In sala stampa prende in mano il microfono il capoufficio stampa Rai. Faccia sdegnata. Finge di dire il contrario di ciò che in effetti sta dicendo. «Noi abbiamo solo "consigliato" ai giornalisti del servizio pubblico di non citare la frase... la notizia era un'altra». Che dire...? Evviva Ceausescu. r.bru.

Godi popolo, è finita la ballata sanremese del comico triste con la vittoria di Povia, quello del piccione che fa prr, con *Vorrei avere il becco*. A sorpresa ha battuto sul finale i Nomadi, Anna Tatangelo e Riccardo Maffoni. Lasciando aperti dubbi e interrogativi sulle modalità di voto. Il festival si chiude sui ridenti occhioni tristi di Panariello. Uno scintillante impero in decomposizione, quello del fu festival della canzone italiana, al cui centro, questa volta, ha battuto il cuore forte e puro dei Nomadi.

Povia vince il festival più malinconico

di. Paradossi. Qui dove un tempo s'intonava la festosa celebrazione di una bella fetta di stereotipo italiano, oggi è una Roma neroniana in fiamme in cui niente più funziona a dovere, dove l'unico record raggiunto è quello negativo degli ascolti (senza menarvela troppo coi numeri: ieri l'altro sera è stato il peggior risultato di sempre), dove nella serata di venerdì (quella dei duetti) non c'era un solo strumento che non si fosse inceppato, dalla pedaliera di Alex Britti fuori uso alla chitarra ammutolita di Maurizio Solieri. Dove non s'è capito quasi mai nulla dei meccanismi dell'eliminazione

I Nomadi interpretano una cultura musicale alternativa alle alchimie della produzione di serie tanto cara al Festival

dei cantanti, dove non hai potuto invocare né la liturgia kitsch degli Al Bano e dei Mino Reitano né le canzoni vere ma tutt'al più una stanca mediocrità, dove il capocomico pentito ha cercato di officiare la cerimonia cercando di far dimenticare il marchio della tv «deficiente» che gli era stato cucito addosso, dove tutti sperano (ancora!) in una nuova Zingara o in una *My Way* italiana e nel do di petto galvanizzante.

Lì, in questo mondo, su questo cumulo di macerie, si sono affrontati la superfavorita Dolcenera e gli ultragranitici Nomadi: la prima, una ragazzina, incoronata reginetta-tv in un reality show, i secondi usciti da poderosa una storia di quarant'anni. Nella bolgia dei sanremoidi, dei cloni che sono loro volta cloni di altri cloni, i Nomadi sono apparsi come se tu, bimbo, ti fossi perso in un losco quartiere, e ti fosse venuto a prendere il tuo papà. Dove si va è, con sommo orgoglio, Nomadi allo stato puro: è una canzone vera, forte e piena di dignità. Soprattutto: niente enfasi nel tempio dell'enfasi (quante volte, o Panariellus, hai detto «straordinario?»). Il fatto, molto semplicemente, è che gli credi, a Danilo, quando canta «come si fa, se vivere da queste parti è come tirare a sorte?», e nei suoi occhi vedi scorrere la guerra... immagine che fa imbarazzo

qui a Sanremo. Qui - tra le pellicce di prima fila, le facce stresse degli uffici stampa, i ragazzi appiccicati alle transe, i cupi e tirati sorrisi dei cantanti - il pasoliniano Beppe Carletti e gli altri sembrano degli allegri monaci zen, che portano con affabile leggerezza sulle proprie spalle il peso mostruoso dei migliori anni sessanta, della politica, del cosiddetto impegno, si porta dietro il sangue del blues, il contagio della sofferenza, il ritmo della cronaca, il suono della compassione... Tanto che persino qui c'è un sacco di gente che ha scoperto i Nomadi adesso, e che canticchia *Dove si va* come se oggi e quarant'anni fa fossero la stessa cosa, come se fosse *Like a rolling stone* di Dylan... Forse, se loro sono sul palco dell'Ariston, nel Sanremo del disastro (diabolico il direttore Rai Del Noce che sibila: «Speriamo di chiudere con dignità...»), delle battute penose e via dicendo, Sanremo può essere ancora salvata. È vero, i Nomadi hanno la credibilità, ed è vero che hanno sul gruppo quei 140 concerti l'anno che quando gli va in tilt quasi tutto il loro impianto - è successo l'altra sera - loro si portano a casa il trionfo, insieme a Vecchioni. Ed è vero che capisci, quando senti

Dio è morto, cosa è, cosa può essere, cosa può significare, una canzone quando ha una storia, e magari vede pure una fetta di futuro. Epperò è da 35 anni che non venivano a Sanremo. Ci dice Carletti: «Proprio non ci volevano». Poi prendi Dolcenera. Lei sì che la volevano. La rossocorvina tutta nasino e zazzera. Quella che smania per i Radiohead e che si dice «ferita» se la considerano «un prodotto costruito». Quella talmente emozionale, nelle sue canzoni, da sembrare King Kong (tanto che quasi quasi arriva battersi il petto durante la portentosa esecuzione della sua *Com'è straordinaria la vita*). Certo, è una che le sue canzoni se le scrive e se le canta. È una che si fa un bel po' di concerti e concertini, e si vede. È televisione: è reality show, è, in qualche modo, il meglio di *Amici*, sentimenti adolescenziali straripanti, cuore&batticuore, il muro di suono marmelatoso: è storia senza storia, è un'istantanea in cui ogni contesto è tagliato fuori, è emozione un tanto al chilo confezionata domopak. Attacco al piano, crescendo emotivo, ritornello esagerato-palpante, finale pensoso: ma sì, Dolcenera, sei tu enfasi nel tempio dell'enfasi. Sei proprio tu Sanremolo.

LE CANZONI Eliminazioni a sorpresa
**Primo gruppo i Nomadi
Battuta Dolcenera**

di Silvia Boschero

Ochi a confronto: quello tagliente, pronto a uccidere, di una bionica diciannovenne neomelodica (Anna Tatangelo), e quello (perdente ieri sera) con la finta lacrima glossy di una ventinovenne che vuol essere rock a tutti i costi (Dolcenera). La perfezione, perfezionata per vincere, è la stessa. Generazioni a confronto: quella dei Nomadi che hanno sulle spalle quasi quarantacinque anni e macinano palchi, seminano pubblici sterminati e si impegnano in mille campagne umanitarie, e quella «mucciniana», indolore, da liceo Giulio Cesare degli Zero Assoluto che sono stati eliminati. Bontà a confronto: quella di zio Zarrillo (un onesto lavoratore di Sanremo) con gli occhiali

sul naso e un pezzo tanto romantico da piacere a mamme e figlie, ma non gli basta per vincere, e quella di San Povia, che è «tanto credente» e usa il piccione come parabola della vita. Perché il piccione (lo dice la scienza) è uno dei pochi animali monogami e «vola basso» (da quando volare bassi è una virtù?). Meglio l'uomo dell'animale. «Giovinezza» a confronto: quella scanzonata e sofisticata di Simone Cristicchi, che vuol uscire fuori dal coro e ha come modello Gabor, e quella greve, sincera e diretta di Riccardo Maffoni, che invece non ha tanti grilli per la testa, e vuol solo fare il rock e il pubblico premia lui. Entrambi escono dal meccanismo della melensa-melodia festivaliera. Ora che i giochi sono fatti, e un sito non ufficiale del festival ipotizza che con un buono sponsor e parecchi soldi la vittoria può essere pilotata al televoto, rimarranno le suonerie scaricate sui cellulari a 3 euro se polifoniche (le case discografiche ormai hanno deciso, è questo il futuro del mercato musicale e gli investimenti convergono tutti lì) e, di contro, un tour, suonato davvero attraverso tutta Italia: quello che stanno per intraprendere i Nomadi.

VISTI IN TV È finita davvero. Poche consolazioni, mediocri canzoni. Speriamo che gli inserzionisti si facciano restituire i soldi
Del Noce in poltrona a controllare che tutto filasse per il peggio

di Maria Novella Oppo

Vincitori e vinti a Sanremo. Difficile distinguere. Tra i vinti ci mettiamo anzitutto noi stessi e il pubblico, che non abbiamo avuto la soddisfazione dello spettacolo e tantomeno della musica. A parte il soccorso di Pieraccioni e Verdone nella terza serata e quello di qualche musicista nella quarta. Parti che non ci hanno consolato del tutto. E tra i vinti, (per i quali non si può che provare simpatia), ci mettiamo ovviamente Giorgio Panariello, forse l'unico ad essere più contento di noi che questo festival sia finito. Come si è capito fin dall'avvio della puntata finale, segnata dalla tristezza dell'Uomo in frac, benché illuminata dall'ironia di Giancarlo Giannini, che ha cantato meglio di tanti cantanti in gara. Comunque, all'arrivo di Panariello, il pubblico si era già scaldato e in-

sieme abituato alla dissolvenza festivaliera e alla retorica degli addii. Purtroppo, per la serata di chiusura, la scenografia di Dante Ferretti, che ci era tanto piaciuta perché inesistente, cioè fatta solo di buio e luce, è stata ingombrata da una palma dorata in espansione, come le tette di Victoria Cabello che, chissà perché, sono state una idea fissa degli autori durante tutto il Festival. Una cosa brutta, in coerenza col resto. A parte i vestiti, bellissimi (soprattutto quelli di Valentino e di Armani) e le ragazze che li hanno indossati. Splendore nel Nulla, che ha presidiato tutta la manifestazione insieme a Fabrizio Del Noce, sempre in prima fila con la sua faccia di tozza, come a controllare che tutto filasse per il peggio. E che il monologo di Panariello fosse sempre fiacco a dovere, per non introdurre nell'acquario di Sanremo la turbativa del pensiero o

quella della comicità. I pezzi forti della finale erano Laura Pausini, Eros Ramazzotti e Andrea Bocelli, che sono diventati commendatori (che brutta cosa; e non potevano farli baronetti, come i Beatles?). Avevano la missione impossibile di risollevare il festival, facendo leva anche sulla memoria grande di Domenico Modugno. Bocelli però si è limitato al suo repertorio e alla sua vocalità di sempre, che piace a molti in tutto il mondo. Eros e Laura si sono prodigati in qualità di ex ragazzi di Sanremo obbligati a saldare il loro debito col festival che li ha lanciati, ai tempi in cui Baudo filava. Di sfondo è rimasta la gara, con le canzoni che, dopo il contributo esterno ricevuto venerdì, sono tornate alla loro realtà: Povia di nuovo melenso senza Baccini, Zarrillo lagnoso, coereni i Nomadi, per i quali abbiamo tifato fin dall'ini-

zio. Tanto per dire solo dei primi che ci vengono in mente, mentre degli ultimi diciamo che, se sono destinati a diventare primi, il futuro non si presenta per niente allegro. Ma, alla fine, forse una soddisfazione da Sanremo 2006 ce l'avremo. Infatti il basso risultato Auditel ha un nome e un cognome: quelli del direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, al quale speriamo saranno addebitati i soldi da rimborsare agli inserzionisti pubblicitari per spazi che sono stati venduti a prezzi esagerati rispetto al numero degli spettatori raggiunti. Anche se, guarda caso, gli analisti specializzati hanno verificato che alcuni spot hanno avuto addirittura più pubblico del festival. Forse perché alcuni erano molto più divertenti (per esempio quello del Crodino, col gorilla che abbatte la Cabello) e poi perché la colonna sonora era sicuramente migliore.